

Da Riccardi a Eco, un libro a più voci sull' "Integrazione"

GLI ETERNI STRANIERI DI CASA NOSTRA

LUCIO CARACCIOLIO

Ci sono in Italia cinque milioni di stranieri. Se resteranno tali ancora a lungo, il nostro paese si trasformerà in un insieme di ghetti incommunicanti o peggio l'un contro l'altro armati. Per questo l'integrazione di almeno una buona quota dei non italiani che abitano lo Stivale è necessità vitale del nostro paese. Una questione esistenziale, dunque, al centro di *Integrazione. Il modello Italia* — volume collettaneo curato da Marco Impagliazzo che raccoglie quattro autorevoli punti di vista: economico (Lorenzo Bini Smaghi), demografico-statistico (Giampiero Dalla Zuanna), storico-

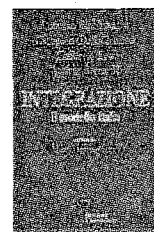
culturale (Umberto Eco) e politico-sociale (Andrea Riccardi).

È proprio quest'ultimo, fondatore della Comunità di Sant'Egidio e ministro per la Cooperazione internazionale e l'Integrazione nel governo Monti, a tracciare il quadro della strategia a suo avviso più efficace per affrontare questa sfida. Il "modello latino" di integrazione, come lo battezza Riccardi, verte sul tratto "adottivo", termine con cui si intende qui «qualcosa di molto italiano [...] la capacità associativa, incorporativa, che la nostra società ha saputo esprimere da sempre». Non per caso siamo una "superpotenza adottiva", seconda al mondo solo agli Stati Uniti per numero di adozioni. Estendendo il concetto dalla famiglia alla società, l'integrazione per adozione sfrutta la vocazione e l'esperienza dei corpi sociali intermedi — oltre che della famiglia stessa — e delle articolazioni "micro" e "macro",

dal condominio all'associazionismo cattolico e laico, dalla comunità locale all'impresa e al sindacato, per trasformare gradualmente in cittadini nella pienezza dei diritti e dei doveri quella grande massa di immigrati che vive stabilmente nel nostro ambiente senza esserne davvero accettata.

Certo, è un progetto poco istituzionale e molto familiare, che sconta la debolezza e la modesta legittimazione dello Stato nazionale. Ma l'alternativa è assistere allo scollamento definitivo della società italiana, all'anomia diffusa. E da dove ripartire, per ridare senso e autorità alle istituzioni, se non dalla coesione sociale, allargata per quanto possibile agli immigrati e soprattutto ai loro figli e nipoti?

Questa strategia assume un senso più vasto sullo sfondo storico tracciato da Umberto Eco. Il quale ricorda il "meticcio di culture" europeo, che a suo avvi-



IL LIBRO
Integrazione
a cura
di Marco
Impagliazzo
Guerini
e Associati
pagg. 109
euro 12

so fonda l'identità continentale, molto più profonda di quanto spesso si creda. E in ogni caso, «l'Europa sarà un continente multirazziale, o, se preferite, colorito. Se vi piace, sarà così, se

non vi piace sarà così lo stesso». Perché il tratto multiculturale non si traduca nella contrapposizione permanente fra razze, religioni e culture, sarà però necessario difendere e diffondere i principi del negoziato, della tolleranza e del compromesso che dopo il doppio suicidio delle guerre mondiali hanno garantito, bene o male, che la pace fosse l'orizzonte normale dei popoli europei, dopo millenni di guerre e massacri reciproci.

Nei saggi di Bini Smaghi e Dalla Zuanna ci si riporta ai termini quantitativi della questione, agli enormi ostacoli da affrontare per contemperare le conseguenze dell'allargamento del mercato mondiale — in partico-

lare delle correlative dinamiche del capitale e del lavoro — con gli imperativi dell'integrazione. Ma nessun realismo vero o presunto può prescindere dalla mobilitazione delle coscienze, dalla volontà politica. A cominciare da quella di quei molti immigrati che già si sentono italiani, parlano italiano (e/o i dialetti nostrani), pensano e sognano in italiano. Vale soprattutto per le seconde e le terze generazioni, che non possiamo lasciare nel limbo, fra radici familiari allogene e consuetudini di vita endogena, costringendoli a scalare i non troppo metaforici gradoni della burocrazia pubblica per ottenere forse, dopo molti anni, quella sanzione di cittadinanza senza di cui non è possibile parlare d'integrazione. Tanto più ora, quando la crisi economica di vampa, la disintegrazione sociale — terreno di coltura ideale dei razzismi — è un lusso che non possiamo concederci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

